

Confessioni di un neo scrittore:
sarà l'argomento della serata.

E allora, visto che il tema è all'insegna della confessione, comincerò col confessare che questa occasione costituisce per me una sorta di battesimo del fuoco nella veste di "conferenziere" ... anche se questo appellativo mi pare un po' un'esagerazione.



Confesserò anche che, nella mia anomala esperienza di bancario anomalo, mi è capitato di fare il docente nella scuola di formazione aziendale. E in quella veste ho avuto molte occasioni di intrattenere un'assemblea variamente composta. Si trattava, in quei casi, di un uditorio certamente interessato, ma anche pronto a cogliermi in fallo ... perché c'era sempre una sorta di rivalità che scattava fra colleghi. Non di rado, poi, si trattava di miei superiori gerarchici. Fatto sta che in quelle aule la competizione costituiva quasi una componente ambientale, se non addirittura architettonica.

Qui, questa sera, per fortuna la situazione è assolutamente diversa. Ma è diversa anche rispetto a quella che ho vissuto in occasione delle varie presen-

tazioni del mio romanzo, dovunque queste abbiano avuto luogo.

Perché, quando ho presentato "Penne di Pavone", quando ho parlato della mia creatura (mi passerete il termine che uso non a caso, anzi vi ricorro deliberatamente per rendere al meglio il concetto che desidero esprimere) ... Quando parlo dunque di questa mia creatura, parlo evidentemente di qualcosa che è frutto della mia fantasia e della rielaborazione dei miei pensieri. Ma che è diventata libro e, quindi, ha nel frattempo perso gran parte della mia soggettività di partenza. È diventata altro da me, con una sua oggettività: cosa che, credo, mi consente di parlarne con un coinvolgimento minore di quanto invece mi succede stasera ... Perché stasera, invece, devo parlare proprio di me.

Per riprendere il termine usato prima: la mia creatura ... Ho usato questo termine proprio nell'accezione che richiama il rapporto che si ha con un figlio.

Ogni genitore sa bene quale tipo di indissolubile legame continui a tenerlo vincolato a ogni figlio, nonostante i ripetuti impegni che prende con se stesso di lasciarlo libero di fare le sue esperienze.

Dicevo, quindi, di essere riuscito (credo, spero) a oggettivizzare il mio rapporto con questa mia creatura. E questo, a ben vedere, è potuto succedere solo quando ho deciso di pubblicare il mio lavoro ... forse addirittura dopo, quando il volume è diventato una cosa vera, per la prima volta nelle mie mani, concreto, con il suo peso, palpabile, la sua carta e il suo profumo di tipografia.

Vi confesserò che già arrivare a decidere di affrontare l'avventura editoriale non era stata assolutamente cosa facile, né automatica.

Perché quando decisi di scrivere e finché scrivevo, non immaginavo certo di arrivare a completare un romanzo. Tanto meno pubblicarlo, con un vero editore, un distributore, un prezzo di vendita, una copertina, e poterlo stringere fra le mani,...

Quando cominciai a scrivere avevo la mente prevalentemente occupata da tutt'altri pensieri, che non mi consentivano di fare alcun programma preciso, né a breve, né a medio/lungo termine. È vero, come ho anche scritto in appendice a "Penne di Pavone", che da sempre covavo il desiderio di scrivere qualcosa, avevo questo bisogno dentro di me ... ma era un'idea vaga, poco più di un desiderio, forse un sogno.

Era la fine dell'estate 2006. Avevo l'impressione di essere solo, davanti a un panorama surreale, piatto e sgombro di ogni presenza; un panorama il cui unico limite era segnato dalla linea di un orizzonte lontano e sconfinato. Un'immaginaria prateria, quasi astratta nella sua piattezza e nel suo essere priva di ogni presenza.

Ero ancora impegnato in un passaggio molto importante della mia vita, un passaggio che si trascinava da qualche anno.

Un periodo durante il quale mi ero dedicato, forse non sempre consapevolmente, a guardarmi indietro, come per rileggere la mia vita con ottica e luce diverse ... per svolgere nuove considerazioni e tentare valutazioni di tutto il mio vissuto (diretto o indiretto), alternative a quelle cui ero pervenuto fino a quel momento.

Non si trattava di voler fare bilanci, e tanto meno bilanci conclusivi della mia esistenza.

Mi sentivo ancora troppo poco vecchio e insieme ancora troppo giovane per un impegno in quella direzione. E poi mi sentivo animato da una non velleitaria fiducia di poter affrontare una stagione di nuovi programmi ...

Avevo lasciato il lavoro appena possibile, anche prima dei tempi pensionisticamente previsti proprio perché pensavo di potermi dedicare a quanto, per tanto tempo, avevo dovuto tralasciare a causa di un lavoro assolutamente impegnativo.

Avevo tentato la strada della politica, ma me ne ero distaccato quasi presto,

dopo aver verificato che i suoi tempi e i suoi metodi male si accompagnavano a quelli da me sperimentati con successo nell'attività lavorativa e in tante altre cui mi ero dedicato per riempire quei piccoli spazi che il lavoro mi lasciava liberi.

Anche le sessioni di allenamento in palestra si limitavano a riempire lo spazio temporale della loro durata, durante la quale la mia testa continuava a girare alla ricerca di qualcosa da fare.



Frequentai anche una scuola di teatro e recitazione senza però riuscire a soddisfare la mia ricerca o a compensare la necessità di riempire i vuoti, non solo fisici, che si erano creati intorno a me. Non bastò la varietà delle varie materie, novità assoluta per me, né l'impegno che profusi per tentare di appropriarmene: Uso della voce, Movimento espressivo, Dizione, Tecniche di teatralizzazione, Mimo, Gestualità ritmica, Psicotecnica, Presenza scenica, Drammatizzazione ...

Quindi non di bilanci andavo alla ricerca. Si trattava, piuttosto, della necessità di mettere un po' di ordine in una vita vissuta intensamente, ma anche di fretta e senza soste.

Dico mettere un po' di ordine non per far passare l'idea che la mia potesse essere definita una vita disordinata. Certamente no.

Si trattava forse e soltanto di prendere atto che qualcuno dei parametri e dei riferimenti che avevano orientato i miei programmi e, in generale, la mia vita, erano venuti meno, se non contemporaneamente, certamente a breve distanza l'uno dall'altro, in quei pochi anni che erano già trascorsi dall'inizio del terzo millennio.

Arrivai a maturare l'idea che, una volta acquisiti e metabolizzati i risultati di questa analisi, potessi cominciare a pensare a cosa fare da grande e individuare le nuove direttrici sulle quali orientare il mio nuovo percorso.

Su questo scenario di fondo ho allora organizzato vere e proprie campagne di scavi nella mia memoria e in corso d'opera ho capito che la mia ricerca era finalizzata non già alla rilettura di singoli episodi, personaggi o storie ...

Perché, ne ero consapevole, a chi mai avrebbero potuto interessare le mie vicende personali, familiari, i miei successi, i miei insuccessi e così via?

Diventava invece più utile l'accumulazione di materia prima, da analizzare e lavorare, per poter individuare e riannodare i fili logici che legavano fra loro i tasselli del mosaico che, nel suo insieme, rappresentava il disegno e svolgeva il racconto del mio vissuto.

Un disegno suddiviso e articolato in tanti segmenti, apparentemente slegati e indipendenti fra di loro, di cui di volta in volta ero stato protagonista o comparsa, più o meno volontaria, più o meno consapevole.



L'obiettivo vero era, quindi, individuato: il tentativo di capire. Capire perché le cose erano andate in un certo modo. Capire dove e quando la mia partecipazione alla costruzione di quel disegno era stata dettata da mie scelte consapevoli. Capire dove e quando altro o altri (che non fosse la mia volontà, la mia decisione, il mio programma) avevano tracciato le linee e le prospettive di quel disegno ...

Un lavoro, questo, che il mio cervello iniziò a organizzare e svolgere in modo apparentemente autonomo, senza la mia avvertita consapevolezza.

Un lavoro che avveniva generalmente di notte, durante veglie prolungate in attesa di un sonno sempre restio a sopraggiungere.

Un lavoro che ha mi ha consentito di accumulare la materia prima pronta per essere elaborata.

Credo che in quel periodo ho acquisito una vera e propria tecnica della rievocazione, e ho imparato a far riaffiorare ricordi di ogni genere e di ogni tempo, con una capacità e una precisione del dettaglio che è andata crescendo nel tempo.

Tra le tante cose che sono riemerse nella mia memoria un giorno si è riaffacciato il ricordo di una strana sensazione. Straniante. Sgradevole e rassicurante al tempo stesso ... quasi un'emozione prolungata ... un film più che una fotografia.

Era l'inizio dell'estate 2006 quando mi capitò di rivivere l'atmosfera e lo stato d'animo con cui avevo trascorso, un paio d'anni prima, l'intero pomeriggio della vigilia di Pasqua, a Trani, immerso nella lettura di "Testimone inconsapevole" di Gianrico Carofiglio. Avevo ancora netta l'impressione che quel racconto mi avesse parlato direttamente.

Eppure raccontava storie e descriveva situazioni che non non mi appartenevano in alcun modo. Ma l'impressione era di aver già provato, di aver vissuto alcune delle emozioni che Carofiglio faceva vivere e provare al suo eroe, l'avvocato Guido Guerrieri. Del quale mi era parso di condividere molti stati d'animo, per aver già affrontato alcuni dei suoi percorsi mentali ... O non si trattava, forse e soltanto, di aver gustato, e molto, la scrittura di Carofiglio?

Successe così che sull'onda di quel ricordo volli rileggere quel libro.

Di nuovo mi ritrovai a condividere pensieri, emozioni e nostalgia di Guido Guerrieri.

La considerazione successiva fu che evidentemente ero in grado di elaborare pen-

sieri, vivere emozioni, provare sentimenti che meritavano di essere raccontati ... e addirittura pubblicati!

La conclusione, istintiva, fu che anch'io potevo legittimamente tentare di comunicare agli altri il risultato dei miei pensieri, le emozioni dei miei ricordi, l'esito della mia ricerca.

Dovevo provare a scrivere, iniziare per lo meno, ora che avevo una gran quantità di materiale su cui mettere le mani, dal quale partire ...

Per andare dove, in quale direzione, con quale obiettivo?

Beh! Quello si poteva vedere dopo, non ero mica più in banca, dove gli obiettivi erano sempre prefissati e da raggiungere, sempre e comunque.

L'importante era iniziare. Poi avrei sempre potuto rettificare il tiro, individuare un obiettivo più preciso e poi metterlo a fuoco e poi ancora ... anche cambiarlo.

L'estate intanto volgeva al termine e dopo una lunga stagione balneare l'autunno si presentava come la stagione migliore per affrontare questa ... avventura? No, piuttosto si trattava di una scommessa con me stesso.

Le giornate si accorciavano e toglievano la voglia di andare in giro, lasciando ampi spazi di tempo da sottrarre all'inutile tran tran; e la nuova, assoluta libertà e il silenzio della mia casa, a Padova, che per la prima volta avrei abitato da solo, dopo che anche Claudio, il mio secondogenito, aveva deciso di lasciare l'Italia per continuare le sue ricerche a Grenoble.

Condizioni ideali per dedicarmi solo a me, trasformando in una variabile dipendente anche il tempo dedicato alla mia passione per la cucina e alla vocazione di gourmet.

Cominciai a scrivere inventando situazioni, luoghi e personaggi che elaboravo sulla scorta di vecchi racconti di amici e conoscenti, fatti per strada o in famiglia, spesso slegati fra loro. Poi ho cominciato a collegarli fra loro con gli espedienti più vari, attingendo ad altri ricordi, diretti o indiretti, a letture vecchie e recenti, servendomi di tutto quanto mi veniva in mente

per connessione, somiglianza, affinità. E via con le suggestioni ripescate in quella raccolta enciclopedica messa su con cura e meticolosa costanza nel lavoro di auto-analisi di cui dicevo prima.

Le pagine si riempivano e ... il terrore della pagina bianca non proprio cosa sia.

E poi, che invenzione straordinaria il computer! ... capace di trattare con flessibilità, elasticità e malleabilità tutto il materiale che vi si carica!



A un certo punto mi bloccai, assalito dal dubbio di essermi ubriacato, di aver perso il controllo di me stesso, di non rendermi conto di cosa stessi facendo. E mi chiesi se valesse la pena di andare avanti, se non stessi sopravvalutando quel mio ... esperimento? Cos'altro era, se no? I dubbi aumentarono quando iniziai a rileggere quello che avevo buttato giù così, quasi di getto. E mentre le pagine, man mano che le rileggevo, cambiavano fisionomia, per contenuto e forma, a causa della loro superficialità, o delle banalità linguistiche e di contenuto che scoprivo e immediatamente correggevo ... cominciava a sembrarmi impossibile che potessi mai arrivare a un risultato accettabile, anche solo per me.

Successe che prima dell'inverno vennero a trascorrere alcuni giorni da me mia sorella e mio cognato e, fra le tante chiacchiere che facemmo, a un certo punto confessai che mi ero avventurato in questa novità di mettermi a scrivere. E che

ero davanti al bivio se insistere o dedicarmi a qualcos'altro.

Mia sorella mi chiese di leggere quello che intanto avevo scritto. Detto, fatto. Mi incoraggiò a continuare, senza preoccuparmi dei dubbi ... perché per lei era stata una scoperta; il materiale c'era, e c'era la scrittura, buona, scorrevole, piacevole.

Penso davvero che senza il suo avallo probabilmente la mia avventura sarebbe finita lì, con quelle pagine poco più che abbozzate, troppo deboli per resistere agli assalti dei miei stessi dubbi. Dubbi che avrebbero avuto fin troppo facile gioco contro la mia già vacillante fiducia nelle mie capacità di scrittore.



C'è stato un ulteriore incoraggiamento, ancor più motivante per almeno due ragioni: una affettiva, l'altra diciamo sociologica. Mia figlia Donatella, che da oltre dieci anni vive e lavora in Germania, in un periodo di vacanze a Padova mi sottopose a un serrato interrogatorio per capire come veramente me la passassi da solo a Padova. Fu inevitabile comunicarle il mio progetto letterario. Presa visione del mio lavoro nello stato in cui era all'epoca Donatella mi convinse a non inventarmi dubbi e resistenze. Mi chiese, anzi, se non si trattasse di pigrizia o vigliaccheria e mi convinse a completare la prima stesura del lavoro.

Allora non ho più potuto nemmeno permettermi il lusso di fermarmi perché, a quel punto, avrei deluso le sue aspettative.

Ma c'era l'aspetto che ho definito "sociologico": il commento, il giudizio, l'incoraggiamento di Donatella erano pur sempre il

portato di una ragazza poco più che trentenne, rappresentante di una fascia di età (un target direbbe un uomo di marketing) forse più interessata ad altro genere di scrittura, di temi, di stile. Per mia figlia la storia era interessante e la prosa accattivante, scorrevole, piacevole e pur con tutta una serie di suggerimenti che mi snocciolò, aveva categoricamente concluso che il lavoro doveva proseguire e che avrei fatto bene a pensare anche alla sua possibile pubblicazione, nelle forme e nei modi che avrei fatto ben a individuare.

La carica che me ne derivò fu irresistibile. Nel giro di un paio di mesi buttai giù tutta la storia. Le pagine si riempivano in fretta sotto la spinta di ricordi, emozioni, invenzioni che si facevano largo fra tante altre idee, sensazioni ... e ne provocavano di nuove, in una sorta di inarrestabile reazione a catena.

Prima che finisse l'inverno era conclusa anche la terza e ultima parte del romanzo, con un finale aperto, affidato all'immaginazione di chi l'avrebbe letto.

Decisi di lasciar riposare il risultato del mio lavoro.

Non volevo nemmeno rileggerlo, per non correre il rischio di essere poco obiettivo, poco distaccato, ancora troppo coinvolto e condizionato dalla soddisfazione per il risultato conseguito. Dal fatto di aver scritto un romanzo.

Era una strana emozione, mai provata prima. Contraddittoria, per certi versi: gratificazione da un lato e, dall'altro, il dubbio di aver fatto una cretinata.

L'estate si preannunciava come un tunnel, lungo e disseminato di dubbi:

non mi ero mica perso quel famoso autocontrollo, di cui andavo fiero da sempre?

non era per caso che il plauso e l'incoraggiamento da parte di mia sorella e di mia figlia erano dettati solo dall'affetto e dal fatto che sapevano del mio disagio personale, che ancora stavo attraversando?

con quale faccia tosta avrei potuto presentarmi a una giuria meno affezionata?

con quale avventura, anche finanziaria, mi si sarei dovuto cimentare se mai avessi deciso di affrontare un editore e una possibile platea di lettori?

Una sana pausa di ripensamento avrebbe sicuramente ridato il giusto rilievo ad ogni cosa, rimettendo a posto tutte i pezzi di quel gioco. O avventura che dir si voglia. Riuscii a non pensarci più per qualche mese.

Poi una nuova sirena intonò il suo canto irresistibile.

Venni a conoscenza di nuove, interessanti opportunità che le tecnologie informatiche ormai offrono non solo per la stampa, ma anche per la pubblicazione di testi di qualsiasi natura. Un acronimo, nuovo, diventò stabile presenza nei miei circuiti mentali: *pod* (*print on demand*). Pensavo di non essere interessato all'argomento, ma la mia non cosciente consapevolezza doveva aver messo al lavoro qualche tarlo nella mia testa.

Cominciai una rilettura critica, cattiva, impietosa di quelle pagine scritte di getto. Leggevo e correggevo tutto quello che non mi convinceva, nei contenuti e nella scrittura.

In quella fase è successo anche che mi sono posto spesso una domanda: ora che avevo scritto e che continuavo a rileggere e correggere, cosa potevo fare per dare un senso alla mia stessa scrittura, al di là del suo oggetto e del suo contenuto? Riaffiorò nella mia mente qualcosa che proveniva da Calvino, quando scriveva che la letteratura è finalizzata a favorire «la comunicazione tra ciò che è diverso in quanto è diverso» per cui se gli scrittori fanno troppe concessioni alle tendenze dominanti in questa «società democratico-capitalista di massa» finiranno inevitabilmente per trasmettere «l'uguale all'uguale» assimilandosi ai "media" che però hanno funzione e compiti ben diversi dalla letteratura.

Una lezione, questa, che per qualche verso mi sgomentava, mettendo a nudo la temerarietà della mia scommessa. Ma, al

tempo stesso, una lezione che, per altri versi, mi incoraggiava a continuare e insistere in quell'esercizio che mi ero imposto: rileggere le mille volte, con ostinazione e spirito critico quelle pagine già tante volte lette e tentare di migliorare e rendere chiara la comunicazione del mio pensiero, pur conservando la mia personale cifra linguistica e stilistica.

Nella messa a punto del mio romanzo mi sono così impegnato a staccarmi al massimo da quella lingua in cui sempre più ci si imbatte nella narrativa più recente, la lingua della società di massa, appiattita sempre più in funzione della mimesi, dell'imitazione del "parlato", la lingua di scrittori sempre più omologati e condizionati, dimentichi del concetto che è difficile parlare di letteratura se non ci sono identità e forma.

Un concetto che, per quel che può contare, condivido e sottoscrivo completamente, e che ho cercato di rispettare nel mio lavoro.

Se poi ci sia riuscito, più o meno, non tocca certo a me dirlo.



Ritorno al mio lavoro di correzione e rifinitura, molto più impegnativo della stesura di prima mano. Con i dubbi che crescevano e le pagine che si rinnovavano, di volta in volta ... tagliando di qua e aggiungendo di là, limando le parole, gli aggettivi, la punteggiatura per eliminare ogni possibile spigolo, tentando di leggere con gli occhi, la testa e l'animo di un lettore "altro da me". Che non sa e che non deve sforzarsi di capire, ma che si incuriosisce

e, se possibile, si appassiona alla lettura, non solo per il racconto.

M'ero, probabilmente, montato la testa. Che pensavo di fare, il letterato? D'altra parte era quello il mio modo di lavorare, da sempre. L'unico che conoscevo. Quello che, primi fra tutti, m'avevano insegnato mio padre e mia madre: fare bene qualsiasi cosa, il meglio possibile. Sia pure con la consapevolezza di poter sbagliare ... E che sbagliare è addirittura quasi normale, forse obbligatorio ... Ma facendo in modo di non sbagliare ... per quanto possibile.

Non sbagliare: un imperativo categorico, da rispettare. Non per timore della correzione, della punizione, dell'umiliazione. Cercare di non sbagliare come metodo, come approccio a ogni esperienza, con l'impegno a fare bene ... e se possibile meglio!

Un metodo di lavoro confermato dal successivo avallo di una fortunata serie di professori, specie nel comparto umanistico, ai quali non sarò mai sufficientemente grato. Sono forse anche fortune, queste. Tanto più apprezzate in periodi in cui i problemi della scuola sembrano diventati secondari, ridotti a pretesto per dispute parlamentari; problemi delimitati da staccati economico-finanziari di breve, quando anche non brevissimo respiro.

La scuola che, con buona pace per tutti i sacrosanti e legittimi altri problemi, è a mio parere il primo problema per una comunità civile. Perché anche i temi economici, ambientali, sociali, ideologici, quando non godano del supporto di intelligenze abituate ad andare oltre la superficie dei problemi, di intelligenze consapevoli del portato storico e culturale che deve presiedere ad ogni decisione strategica, intelligenze indirizzate verso obiettivi di lungo periodo ... beh! anche quei temi andranno incontro a non soluzioni, a palliativi aggiustamenti di breve respiro, alla quotidiana sopravvivenza ... nel deserto di grandi idee, di progetti lungimiranti, di respiri ampi e strategie di cambiamenti veri,

capaci di rinnovare e migliorare le condizioni generali dei destinatari di quegli stessi provvedimenti.

Con questo metodo e con la determinazione di chi vuole raggiungere l'obiettivo prefissato, anche se ambizioso (proprio perché ambizioso!) ho lavorato per parecchi mesi fino a quando mi sono convinto che il risultato raggiunto era soddisfacente per me e meritevole di essere sottoposto a un esame meno addomesticato dei precedenti.

Cominciavo ad entrare in una nuova prospettiva.

Quello che era stato poco più che una scommessa, un'esercitazione se non addirittura un gioco, era diventato qualcosa che poteva essere letto e valutato da giudici neutrali.



Due copie di "Le penne del pavone" (così il titolo provvisorio), stampate da un tipografo di tesi universitarie, furono subito affidate alla lettura di alcuni amici molisani, vicini di ombrellone sulla spiaggia di Termoli.

Ne derivarono critiche, apprezzamenti e suggerimenti che mi dettero una nuova carica per affrontare la fase finale. Ferma l'architettura generale della trama narrativa, misi a punto le singole vicende, la descrizione di luoghi e ambienti, la personalità dei singoli personaggi, l'impianto linguistico e stilistico del racconto ... e il titolo definitivo. "Penne di Pavone" con la P maiuscola, per giocare con il cognome del protagonista la cui vicenda si muoveva all'ombra della celebre favola di Esopo,

ripresa da Fedro e da tanti altri favolisti, più o meno noti.

Le pagine crebbero e alla terza parte si accordò un “Epilogo facoltativo” (per dare spazio a ulteriori, possibili interpretazioni di un finale che rimaneva ancora non dichiarato).

Pensai anche di concludere con un’appendice. Una sorta di chiacchierata col lettore sottobraccio, passeggiando a Canosa sulla piazzetta antistante la Cattedrale.

Un presagio, o forse un’anticipazione della confessione pubblica che ho reso questa sera.

Siamo così arrivati alla fine di questa lunga confessione.

Così come, dopo la chiacchierata liberatoria fatta coll’immaginario lettore, mi sentivo più leggero, quasi liberato da un peso. Come davanti a un conto chiuso.

Mi ero inventato una scommessa. Con me stesso.

L’avevo accettata, impegnandomi a non perderla. Proprio così: non perderla.

Perché non avevo certo l’animo di vincere contro me stesso.

Mi bastava non perderla, quella scommessa.

E non l’avevo persa.

Romolo CHIANCONE